

Scienza e filosofia

**DIALOGHI DI PISTOIA
ABITARE E CONVIVERE
IN UN MONDO CHE CAMBIA**

Cosa significa scegliere di vivere nelle grandi città, con alti livelli di produttività, ma anche con grandi costi energetici e ambientali, e nelle medie comunità urbane o nelle aree rurali? Come si vive nella foresta amazzonica? Qual è il rapporto che le diverse

popolazioni hanno stabilito con il loro ambiente? E cosa succede quando intere aree geografiche non sono più abitabili? Da venerdì 23 a domenica 25 maggio, la sedicesima edizione del festival di antropologia *Dialoghi di Pistoia* esplora il tema *Stare al mondo*:

ecologie dell'abitare e del convivere con 35 ospiti e 54 appuntamenti. L'obiettivo è ripensare e indagare il concetto di abitare allargando lo sguardo dalla casa, alle comunità, al pianeta, riflettendo sulle diverse modalità di relazione e coesistenza.

PER METTERSI A RIDERE CI VUOLE CERVELLO

Alle radici dell'umorismo/1. Un saggio della neuroscienziata Mirella Manfredi ci svela i lati inaspettati di questo complesso fenomeno cognitivo così caratterizzante della nostra umanità

di Anna Li Vigni



BANKSY e la Street Art. Banksy, «Pulp Fiction», serigrafia su carta, 2004, Conegliano (Tv), Palazzo Sarcinelli, dal 15 ottobre

Ricordate il film *Io e Annie* di Woody Allen? Il protagonista Alvy, per affinare le proprie armi seduttive e conquistare Annie, punta tutto sull'irresistibile senso dell'umorismo. Ma sarà vero che le donne si innamorano principalmente di uomini che le fanno ridere, mentre gli uomini prediligono compagne che ridono alle loro battute? Potrà apparire politicamente scorretto, ma pare proprio che le cose stiano così. Studi neuroscientifici ed evolutivisti su *Homo sapiens sapiens* hanno dimostrato come la capacità degli individui maschi di far ridere sia un tratto distintivo che attrae le femmine: il senso dell'umorismo, infatti, poiché è il risultato di complesse funzioni neurocognitive, è strettamente associato a un altissimo quoziente intellettuale, ed è un segnale evidente della presenza di buoni geni, atti a garantire una discendenza di successo. Di contro, l'idea che gli uomini siano più divertenti delle donne è soltanto un pregiudizio culturale, che si palesa già in età scolare e che poi influenza per tutta la vita la percezione e la fruizione dell'umorismo sulla base di una distinzione di genere.

Tutto quello che avreste sempre voluto sapere sul riso e sull'umorismo lo trovate in *Il cervello che ride*, un imperdibile saggio della neuroscienziata Mirella Manfredi, che ci svela lati inaspettati di questo comportamento caratterizzante la nostra umanità. Siamo l'unica specie vivente che ride? L'umorismo persegue una finalità adattiva utile alla sopravvivenza? Quali sono i meccanismi neurocognitivi dell'umorismo? Come riconoscere un sorriso sincero da uno di circostanza?

za? Si può arrivare a morire dalle risate? Sono tante le domande a cui si risponde in questo libro, nel quale sono riportati numerosi esempi di studi neuroscientifici, volti alla comprensione di questo complesso fenomeno cognitivo.

Se ci stiamo chiedendo se siamo gli unici a ridere in natura, la risposta è no: con le dovute differenze di specie e lungi dal voler assumere una prospettiva antropomorizzante, si sappia che ridono e si divertono, a modo loro, anche ratti, delfini e, ovviamente, primati; questi ultimi sono i più simili a noi, come dimostra l'esperienza del gorilla Koko, capace non solo di ridere, ma di apprezzare anche una forma basilare di comicità.

**A LIVELLO EVOLUTIVO
IL RISO È UN POTENTE
COLLANTE SOCIALE
CHE RENDE PIÙ SOLIDE
LE RELAZIONI
NEL GRUPPO**

Se noi umani siamo capaci di umorismo è perché siamo animali linguistici, essendo le facoltà linguistiche e umoristiche interconnesse; prova ne è il fatto che, nel corso dell'età evolutiva, maggiori competenze umoristiche vengono assunte dai bambini solo quando le facoltà linguistiche hanno raggiunto il pieno sviluppo. Eppure, le prime forme di sorriso sono presenti ben prima dell'apparizione del linguaggio verbale, già nei feti e già nei primi giorni di vita, per trasformarsi poi in una vera e propria risata dopo il quarto mese dalla nascita. Forse la causa di ciò è che, a livello evolutivo, il riso è un potente collante sociale,

una competenza epigenetica fondamentale, utile a rendere più solide le relazioni all'interno di un gruppo per garantire la sicurezza dei suoi membri, anche riuscendo a tenere lontani gli estranei. Una convincente conferma di questa finalità sociale è il fatto che nell'esperienza umoristica giocano un ruolo essenziale l'empatia e la cosiddetta Teoria della Mente, cioè la capacità di metterci nei panni degli altri. Esiste un vero e proprio modello in base al quale si distinguono quattro differenti forme di umorismo sociale: da quello affiliativo, utile a facilitare legami interpersonali, a quello autovalorizzante, che coglie gli aspetti comici in situazioni stressanti; da quello aggressivo, volto a denigrare sarcasticamente gli altri, a quello autodistruttivo, mediante il quale si denigra sé stessi per far ridere. Insomma, se ridiamo, ridiamo sempre con e per gli altri, anche quando siamo soli, perché in tal caso immaginiamo di non esserlo.

Un altro fra i principali ruoli evolutivi dell'umorismo umano è quello di essere un meccanismo di coping, cioè una strategia adottata dal nostro cervello per affrontare e superare le situazioni negative, mediante la rivalutazione cognitiva delle situazioni stesse e la sublimazione in sorriso di emozioni quali la paura o la tristezza. Inoltre, nella percezione dell'umorismo sono in gioco aspetti cognitivi assai complessi, che sono associabili all'attività di *problem solving*. Si pensi alla battuta: «ho chiesto al barista qualcosa di freddo e pieno di rum e mi ha proposto sua moglie». In questo caso, la molla umoristica è la risoluzione di una incongruenza logica, che vede impegnata - all'interno di un *network* cerebrale molto più

complesso - l'area della giunzione temporo-parietale. Cogliere un'incongruenza o risolvere un piccolo quiz logico attiva un meccanismo di sopravvivenza, utile a destreggiarci nelle situazioni reali fortemente incongruenti della vita, che ci colgono di sorpresa e ci spiazzano. Nella risoluzione di un'incongruenza, inoltre, l'attivazione dell'area cerebrale della ricompensa (nucleo *accumbens*, amigdala, corteccia prefrontale ventrale mediale, aree coinvolte nell'elaborazione delle emozioni e nella percezione del piacere) è responsabile del senso di gratificazione e appagamento che si prova ridendo a una battuta divertente. Il momento umoristico, quindi, si articola in tre fasi: l'individuazione dell'incongruenza; la risoluzione di essa; infine, la risposta emotiva di gratificazione.

Lo aveva già intuito, in parte, Freud nel suo saggio sull'umorismo del 1927. Provate, dunque, a leggere questa storiella proposta dal padre della psicoanalisi: un re esce dal palazzo per recarsi in piazza; qui, in mezzo alla folla, vede un uomo del popolo che gli somiglia in modo sorprendente; allora il re gli si rivolge e gli chiede: «Vostra madre è mai stata a palazzo?»; e quello, fulmineo, gli risponde: «No, ma c'è stato mio padre». Avete identificato e risolto il quiz logico? Avete sorriso e provato un intimo senso di soddisfazione? Accontentatevi, perché di questi tempi ridere di cuore è diventato davvero difficile.

Mirella Manfredi
Il cervello che ride.
Neuroscienze dell'umorismo
Carocci Editore, pagg. 112, € 13

MOLTO COMICO, PERCIÒ MALVAGIO E DISTURBANTE

Alle radici dell'umorismo/2

di Paolo Albani

Vi ricordate di Franti, l'allievo cattivissimo di *Cuore* di Edmondo De Amicis? Franti è uno che ride quando si parla dei funerali di Vittorio Emanuele, che ride in faccia al maestro e di fronte a un soldato zoppicante, Franti, perfido, ride quando uno piange. Ma non basta: quell'infame di Franti sorride anche quando il maestro lo rimprovera dicendogli: «Franti, tu uccidi tua madre!».

Il ghigno malvagio di Franti è la prova concreta - fra le tante citabili - che il riso, come afferma Baudelaire, ha un risvolto satanico, dunque è profondamente umano.

Perché se esiste una comicità positiva, da cui si sprigionano energie fruttuose, capace di aiutarci a capire il mondo, non va dimenticato che c'è anche un lato oscuro, perverso, distruttivo della comicità, che accanto al clown buono che manda in visibilibio bambini e adulti, c'è un clown maligno, inquietante, che «la comicità ha un legame antico e indistrucibile con la violenza», come argomenta Guido Vitiello nell'interessante saggio *Joker* scatenato che, muovendo dalla figura del comico Joker, maschera nata nel mondo dei fumetti, sociopatico selvaggio, nemico giurato dell'uomo-pipistrello, cioè Batman, immortalato in vari film, analizza lo stato di carnevale permanente che caratterizza le società moderne, plasmate da un fatuo divertimento che le rende necessariamente società assestate di sangue (Theodor W. Adorno).

Le origini di Joker - forse un attore comico squattrinato con ambizioni criminali o un ex paziente psichiatrico - sono alquanto misteriose, ricorda Vitiello. Storicamente nasce nel 1940, all'interno della casa editrice statunitense DC Comics, specializzata in fumetti, dalla collaborazione di due illustratori, Bob Kane e Jerry Robinson, e dello scrittore Bill Finger. Quest'ultimo, all'inizio, è influenzato dalla lettura del romanzo visionario di Victor Hugo *L'uomo che ride* (1868), dove un ragazzino orfano, Gwynplaine, ha il volto deformato da un ghigno perpetuo.

In un certo senso Joker è l'emblema o la caricatura dei moderni *stand-up comedian*, comici che si esibiscono «in piedi» (in inglese *stand-up*), protagonisti di una forma di spettacolo che discende da movimenti artistici quali il *vaudeville*, il *burlesque*, il dadaismo. Comici i cui monologhi non di rado sono aggressivi, politicamente scorretti, offensivi verso tutto e tutti, ebrei, omosessuali, neri, minoranze, donne.

Che la risata possa rappresentare un'arma letale, annota Vi-

tiello, lo sapevano bene i nazisti. Il libro del caricaturista nazista Walter Hofmann (detto Waldl) (1905-1977) *Uccidetelo dalle risate!* (1937) mostra al centro della copertina un ebreo avvolto in un mantello nero, la testa calva, gli occhiali scuri, una smorfia ripugnante e intorno a sé tante testoline ridanciane. Ne *La conquista di Berlino* (1932), Joseph Goebbels dichiara: «Colui che ha dalla sua parte chi ride ha sempre ragione».

La risata ha tante declinazioni. Lo storico della commedia cinematografica Rostislav N. Jurenev (1912-2002), citato da Vladimir J. Propp in *Comicità e riso* (1988), elenca molteplici tipologie di riso: gioioso e triste, buono e indignato, intelligente e sciocco, superbo e cordiale, sprezzante e sgomento, amichevole e ostile, ironico e sincero, sarcastico e ingenuo, tenero e rozzo, significativo e gratuito, trionfante e giustificatorio, spudorato e imbarazzato, e ancora allegro, malinconico, nervoso, isterico, beffardo, fisiologico, animalesco, tetro.

Che la risata, spiega Vitiello, sia un succedaneo della violenza (l'uomo quando ride mostra i denti come fanno gli animali che vogliono incutere paura nell'avversario) non meraviglia. Alla fine, il libro di Vitiello si chiude con un divertente e pertinente parallelismo uomogallina: «Gli esseri umani usano le battute di spirito come i polli le beccate», in entrambi i casi sono segnali per stabilire rapporti di dominanza-subordinazione.

È il migliore «gallodromo», il più feroce e sanguinoso, in cui si consuma la guerra delle beccate (battute spesso basate su pregiudizi etnici, nazionali, sessuali), è quello dei social network, dove schiere di burloni, bugiardi e provocatori di ogni risma, protetti dietro la maschera dell'anonimato digitale, si affrontano strombazzando bufale, cure fasulle, proclami schizofrenici. Sono i cosiddetti *tricksters* (mistificatori), fra cui campeggia, spavaldo, un signore con la chioma giallastra, definito dalla stampa americana un *Troll-in-Chief*, che nel 2016 pronuncia questa battuta: «Potrei sparare a qualcuno e non perderei nemmeno un voto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido Vitiello

Joker scatenato.
Il lato oscuro della comicità
Feltrinelli,
pagg. 172, € 17



Joker.
Arthur Fleck
(Joaquin Phoenix)
in una scena del film del 2019
diretto da Todd Phillips